

# L'INCONTRO



QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA CIECHI DI GUERRA • ONLUS

ANNO XXV • NUMERO SPECIALE 2007



## Un addio speciale a due storici amici dell'AICG

**P**ubblichiamo questo numero speciale, dedicato agli scritti del Generale Aramis Ammannato e del dottor Gianni Grassi, per ricordare a tutti i soci l'importanza del loro pensiero, prezioso supporto per la vita della nostra Associazione. Entrambi hanno agito per il nostro accrescimento culturale e associativo. Ci mancheranno.

**I**l Generale **Aramis Ammannato**, fondatore insieme ad altri soci del movimento dei ciechi di guerra, movimento che ha portato poi alla fondazione della nostra Associazione (scelta che gli è costata la perdita di posizioni di prestigio nell'UIC e nell'ANMIG), ci ha guidato e accompagnato con saggezza e intelligenza fino a quando la salute glielo ha permesso.

**I**l dottor **Gianni Grassi**, con altruismo e abnegazione ci è stato sempre vicino, fin dall'incontro di Brescia, nelle nostre rivendicazioni e nella redazione della nostra stampa, partecipando spesso anche come segretario alle riunioni del Consiglio Nazionale.

### **Nella fotografia:**

*Gianni Grassi accompagna per mano la nipotina Michela sulla neve, simboleggiando il cammino della vita.*

Redazione  
**Via Castelfidardo, 8 • 00185 Roma**  
Reg. Trib. Roma n. 9/83 del 15/11/1983

Poste Italiane S.p.A.  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB Roma

# Gianni Grassi, un eroe mite

## Ha lottato per consentire a tutti di vivere e morire con dignità

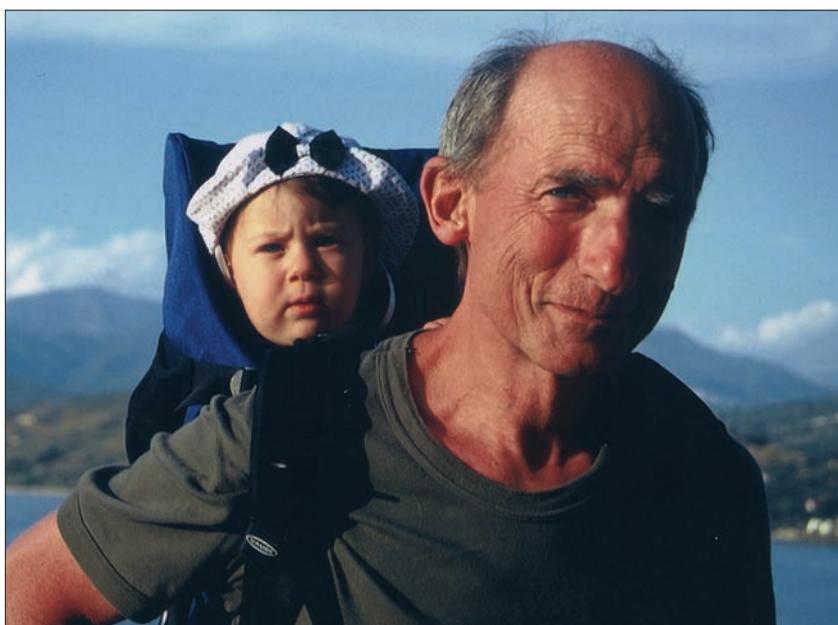
di **Silverio Corvisieri**

Riportiamo integralmente il bel ricordo scritto da Silverio Corvisieri, amico di lunga data di Gianni Grassi, pubblicato alla vigilia del funerale sul quotidiano 'il manifesto'.

**E**roismo è una parola che può provocare irritazioni cutanee per l'abuso che se ne è fatto (soprattutto a destra, ma anche a sinistra). Non riesco tuttavia a trovare un termine più adatto per definire il comportamento di Gianni Grassi nella sua ultima battaglia, quella condotta nei lunghi otto mesi della fase terminale della sua malattia.

Paralizzato dal costato in giù, dipendente da uomini e strumenti sanitari per molte funzioni vitali e anche per il più piccolo movimento, piagato e bucherellato, con il corpo deformato a causa delle terapie in corso da dieci anni, Gianni ha dato il meglio di se stesso nel perseguire quello che da tempo era diventato il suo obiettivo primario: l'"utopia concreta" - così l'aveva definita - di rivoluzionare la comunicazione tra medici e pazienti, una autentica "lotta di liberazione" da "padroni" (camici più o meno arroganti, idoli onnipotenti e indifferenti) e da "dipendenti" (pigiami più o meno ignoranti, credenti impotenti e rassegnati) allo scopo di trasformare, gli uni e gli altri, in "collaboratori nella ricerca del comune sapere, nel rispetto della reciproca autonomia, nella cura delle rispettive manchevolezze e potenzialità".

Nelle notti insonni, febbrilmente impegnato a pensare e a scrivere analisi, proposte, invettive, divagazioni poetiche, ironie emiliane, così come nelle ore del giorno vorticosamente riempite da un incessante confronto dialettico con i medici e da dialoghi stimolanti con familiari, amici, vecchi e nuovi compa-



gni, personalità impegnate nei temi "etici", Gianni ha continuato a testimoniare e a battersi, fino all'ultimo istante, per consentire a tutti di vivere e morire con dignità. Quest'ultima era la frase che ripeteva più spesso nelle ultime settimane.

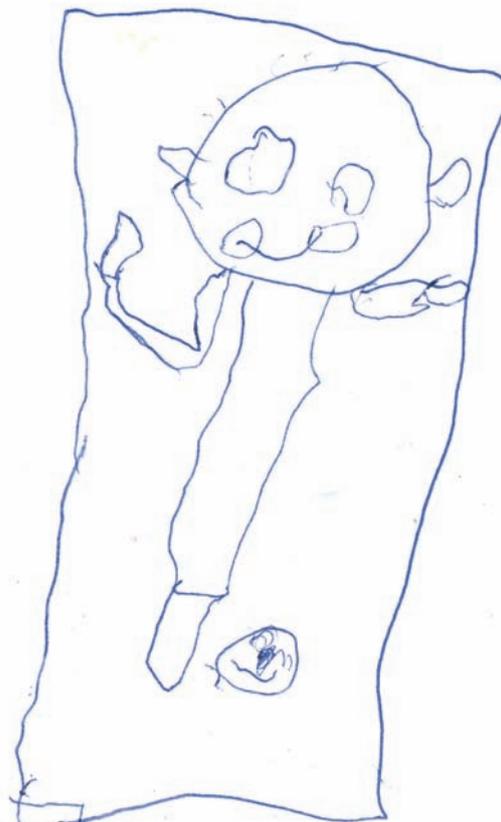
Tutta una vita d'impegno politico e civile (come militante di Avanguardia Operaia, sindacalista, pacifista, ambientalista, sociologo, pubblicitario, organizzatore culturale, studioso della condizione dei non vedenti) ha così trovato coronamento in una battaglia che era, al tempo stesso, spirituale e materiale, in una visione di "religiosità laica". Amava dire che rispetto agli anni giovanili, di cui nulla rinnegava, aveva "più fiducia che fede, più ideali che ideologia".

Eroe, dunque, ma eroe mite che ancora alla vigilia della morte progettava di scrivere favole per bambini e si preoccupava di donare a una futura madre un libro utile alla sua creatura. Ricordo che due anni fa, al termine di una faticosa ascesa al rifugio Se-

bastiani, in Abruzzo, quando già il suo corpo era minato dalle metastasi, anziché tirare il fiato e ammirare il paesaggio, trascorse più di due ore a raccontare favole e a conversare con un bimbetto che viveva lassù e che, in mancanza di coetanei, l'aveva atteso con impazienza.

Non c'è dunque da stupirsi se per i malati terminali Gianni invocasse l'*aggattimento terapeutico* al posto dell'accanimento: tenerezza, finezza psicologica, gentilezza e anche farmaci antidolorifici, insomma "meno macchine e più coccole" come aveva felicemente sintetizzato in uno dei suoi ultimi articoli.

I suoi furori e i suoi sdegni contro ingiustizie, ipocrisie, arroganze, meschinità, soprusi e persino, a volte, nei confronti delle persone e delle cose più amate, erano l'altra faccia della medaglia di un uomo sempre pronto a pagare di persona e a dare tutto se stesso. Lo voglio ringraziare ancora una volta, perché purtroppo viviamo in un mondo che ha ancora bisogno di eroi.



Nella foto a sinistra Gianni porta nello zaino la nipotina Michela in passeggiata.

Qui sopra, **due disegni** fatti dalle nipotine Michela di 6 anni (a sinistra) e Irene (4 anni), che raffigurano le loro visite al nonno durante il suo ricovero nell'Hospice Antea di Roma.

## Un pensiero di riconoscenza

di *Antonio Marin*

L'amico Gianni Grassi è stato tra noi fin dalla prima assemblea a Brescia e dalla sua mano e dalla sua penna furono scritti i documenti programmatici che segnarono l'inizio e il corso successivo di rivendicazione dei ciechi di guerra durante tutti questi anni. Spero che questo mio intervento valga a risvegliare in ciascuno di noi un pensiero di riconoscenza e il proposito di rivolgere alla memoria dell'amico Gianni Grassi il sentimento più forte e riconoscente per quanto ci ha offerto in tanti anni di preziosa collaborazione.

## Esempio di coraggio e vitalità

di *Alfonso Stefanelli*

La notizia della scomparsa di Gianni Grassi è stata, per me, un fulmine a ciel sereno. Sapevamo che le speranze erano limitate, ma lo avevo sentito appena qualche giorno prima, era contento di essere riuscito a scrivere l'articolo di fondo in ricordo del Presidente Fondatore Generale Ammannato, ed era dispiaciuto di aver dovuto sacrificare alcune mie considerazioni. La voce era chiara e forte, tanto che ho chiesto: "Dottor Grassi, come va?" e lui, con ironia, "Io non vado, resto fermo!".

È stato ammirevole per non essersi mai lamentato, per avere sempre accettato con serenità, con stoica non rassegnazione ma accettazione del male. Ho visitato il suo sito ([www.giannigrassi.it](http://www.giannigrassi.it)) con le sue ricerche, i suoi apprezzamenti umani e le sue valutazioni filosofiche. Questo sito è l'esatto inquadramento del dottor Gianni Grassi come persona, come ammalato consapevole, resistente e per nulla rinunciatario. Tale lettura mi ha fatto bene, è stata un'iniezione di coraggio e di vitalità.

Mi auguro che tanti altri l'abbiano consultato e l'abbiano accolto come occasione di positiva meditazione. Il suo mai lamentarsi, mai dire una parolaccia o un'imprecazione non è un dettaglio ma esprime il modo più costruttivo che aveva per convivere con il male, con quel male che tante persone care, ogni giorno, ci porta via.

La ringrazio dottor Grassi per quanto ha fatto per l'AICG, di quanto ha fatto fino all'ultimo con competenza, con positività e con un legame profondo, di grande considerazione, direi affetto per l'Associazione e per tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di conoscerla. Con ammirazione, ricordo il legame dolcissimo che aveva con la memoria di suo babbo, con la mamma, il fratello, la moglie, i figli, le nuore, i nipotini; di tutte queste care persone non mi ha mai parlato in modo diffuso, ma sempre con degli accenni, con una certa riservatezza affettuosa. Grazie dottor Grassi per quanto, senza chiasso, ci ha dato in infinite occasioni.

Con tutta la stima, un ricordo vivissimo da parte mia e di tutti i soci emiliano-romagnoli a cui era particolarmente legato anche perché in questa regione affondavano le sue radici.

# I ciechi di guerra hanno lottato non per se stessi ma per tutti

di Gianni Grassi

Ripubblichiamo l'articolo "Perché collaboro con l'AICG" (da "L'Incontro" n.1-2003) con cui Gianni Grassi spiega la collaborazione con l'Associazione, scorgendo e riconoscendo nell'attività di essa il superamento del mero corporativismo a favore di una solidarietà autentica.

**D**a novembre dello scorso anno, mi sono indotto ad ampliare la collaborazione volontaria con l'AICG: dalla stesura di proposte, relazioni e verbali e dalla funzione di segretario alle riunioni degli organismi nazionali, alla redazione de "L'Incontro". Ho incominciato con i numeri 4 e 5 l'esperienza di raccogliere scritti, notizie e foto, di leggere e correggere il materiale pervenuto, di redigere i pezzi non firmati, di correggere le bozze.

Proprio durante questo apprendistato mi hanno colpito alcune vicende, dalle quali vorrei prendere spunto per spiegare i motivi della mia collaborazione, che risale al 1968 e non si basa soltanto sulla volontà di onorare la memoria di mio padre, Rodolfo Grassi, cieco e grande invalido di guerra.

I fatti sono i seguenti:

1) Il breve racconto di Attilio Daraù, scritto da Antonio Rampazzo, ci ha rammentato che solo dal secondo dopoguerra i ciechi vittime civili hanno potuto usufruire della pensione di guerra. Prima, per sopravvivere. Non solo. All'origine, le pensioni dei militari ciechi di guerra erano differenziate a seconda del grado gerarchico: le più alte, quelle degli ufficiali superiori, le più basse quelle dei soldati semplici;

2) La legge 288 del 2002, ribadito dei grandi invalidi di guerra a un accompagnatore, sia militare di leva (anche se obiettore) sia volontario del servizio civile, ha riconosciuto un assegno sostitu-

tivo nel caso in cui non vi sia disponibilità di accompagnatori. Tra le relazioni suscitate, quella di un'amica cieca civile che mi ha chiesto: "Tu che hai lavorato per l'UIC, come fai a lavorare gratis per una categoria privilegiata e corporativa, che riesce perfino a monetizzare un servizio che a noi non è stato finora riconosciuto?";

3) La legge 289 del 2002, cosiddetta "Finanziaria", all'articolo 40 ha previsto che gli obiettori di coscienza e i volontari del servizio civile "possono essere impegnati per lo svolgimento del servizio di accompagnamento ai ciechi civili" che svolgono un'attività lavorativa o sociale o che ne abbiano necessità per motivi sanitari e che ne facciano richiesta (per un periodo durante il quale la loro indennità di assistenza e accompagnamento sarà ridotta di 93 euro mensili). Tra le relazioni, quella di un amico cieco di guerra che ha commentato: "Ma che diritto hanno loro di usufruire di un simile servizio d'onore?".

Ed ecco le mie opinioni, le mie risposte, che poi sono le motivazioni della mia collaborazione.

In passato, la nascita dell'AICG, per difendere i diritti di tutti i ciechi per causa di guerra, ha visto impegnati in prima fila ex militari come, per citarne solo due, il Colonnello Bulian e il Generale Ammannato. E, senza l'iniziativa di un cieco di guerra, il capitano Aurelio Nicolodi, non sarebbe sorta nemmeno l'UIC per difendere i diritti di tutti i privi di vista per qualsiasi causa.

Oggi non ci sarebbe l'AICG senza le vittime civili di guerra, che ne costituiscono il gruppo dirigente più attivo, e nella stessa UIC sono i ciechi di guerra in prima fila a sostenere la rappresentanza e la responsabilità, a livello locale e nazionale. Oltre che nelle strutture organizzative, anche i diritti, nella gamma dei riconosci-

menti e dei valori, si è realizzata una tendenza collaborativa, osmotica, estensiva: basti pensare alla conquista della pensione anche per le vittime civili di guerra e poi a tutti i ciechi civili, al riconoscimento dell'indennità di assistenza e accompagnamento anche ai grandi invalidi civili, ed ora all'estensione servizio dell'accompagnatore anche ai ciechi civili.

Che cosa significa tutto ciò? Che i ciechi di guerra a partire dagli ufficiali ex militari (come del resto anche mio padre, attivamente impegnato per i ciechi civili), hanno saputo svolgere una funzione di prua. Senza lo sfondamento dei muri di gomma operato dai ciechi di guerra, che giustamente hanno fatto leva sul diritto al riconoscimento del loro sacrificio e sulla natura risarcitoria e insieme onorifica dei trattamenti e istituti previsti per essi e per i loro superstiti, i ciechi e i grandi invalidi civili starebbero ancora a vivere di assistenza, di espedienti e di carità.

La differenza tra corporativismo e sindacalismo, tra privilegio e solidarietà, sta proprio in questa evoluzione storica. Corporativa è quella categoria che rivendica e lotta solo per se stessa e per i propri privilegi, i quali non restano più tali nel momento in cui vengono ottenuti ed estesi ad altre persone nelle stesse condizioni di bisogno (bisogno di aiuto, non solo di soldi), così come hanno fatto e stanno facendo i ciechi di guerra. Primi nel conquistare i riconoscimenti e doverosi risarcimenti, ma primi anche nell'impegnarsi per l'equivalenza sociale di tutti i ciechi, per qualsiasi causa: siano esse le guerre combattute o subite, le condizioni sociali di lavoro, di salute o di povertà.

Contro falsi egualitarismi al ribasso - sia quello di tipo padronale

che vorrebbe i dipendenti tutti schiavi (e basti considerare le bestiali condizioni inflitte agli immigrati dei Paesi poveri), sia quello di certe associazioni che vorrebbero i trattamenti tutti pari tra invalidi più o meno gravi (mentre, come ci rammentava don Milani, "Non c'è peggior cosa che fare le parti uguali tra diseguali") - i ciechi di guerra hanno concretamente portato avanti un vero egualitarismo al rialzo: quello che vorrebbe tutte e tutti liberi dal bisogno, o almeno dotati di pari diritti a parità di bisogni, e comunque con servizi e riconoscimenti tempestivi e adeguati per i più colpiti.

I ciechi di guerra sono stati e sono i primi in questa battaglia: primi ma non soli, non unici, non solo per se stessi. Inoltre ricordo bene che già dal 1980 l'AICG elaborò un sobrio disegno di legge per "arginare la pernicioso e demagogica tendenza a favorire le spinte corporative", progetto nel quale era già previsto il diritto a usufruire di "un assistente accompagnatore da reperirsi tra coloro che optano per il servizio civile alternativo". Era un'intuizione e insieme l'indicazione di una direzione di marcia, quella aspirazione alla Pace che si è trasfusa anche nelle norme statutarie dell'Associazione.

Perché dunque non dovrei collaborare? Perché prendersela se qualcun altro, nelle nostre stesse condizioni fisiche, sia pure partendo da cause diverse, raggiunge i nostri traguardi? Forse per ragioni ideologiche? Non credo.

Prendendo spunto dal black-out verificatosi nella notte tra il 27 e il 28 settembre 2003, nell'articolo "Black-out: una disavventura o anche una opportunità?" (da "L'Incontro" n.5-2003), Gianni Grassi esprime una personale e particolare valutazione, partendo dal libro "Cecità" di Saramago.

(...) Il Nobel per la Letteratura José Saramago, ha pubblicato un romanzo angosciante, "Cecità", in cui parla di un'epidemia, un "mal bianco" che progressivamente priva della vista gli abitanti. Le persone cieche vengono messe in quarantena e costrette a vivere nel più totale abbruti-

## A Villa Ada un largo in sua memoria



Nel bellissimo parco romano di Villa Ada un largo (nella fotografia) sarà prossimamente dedicato ufficialmente alla memoria di Gianni Grassi. La proposta, lanciata dalla famiglia e sostenuta da oltre 600 firme raccolte in pochissimo tempo, è stata infatti accolta dalla Giunta del Comune di Roma guidata dal Sindaco Walter Veltroni. Hanno appoggiato con convinzione la proposta di intitolazione gli assessori capitolini alla Cultura e all'Ambiente, rispettivamente Silvio Di Francia e Dario Eposito.

mento da chi ancora non è stato contagiato. Tra i disperati scoppia la violenza, in un'oscurità che sembra annullare ogni regola morale. Ma una donna, inspiegabilmente rimasta immune dalla malattia, si finge cieca per farsi internare e poter stare vicina al marito: così, un gesto d'amore individuale diventa la possibilità di restituire una speranza collettiva, attraverso un sofferto itinerario di recupero di senso e solidarietà. La critica vi ha intravisto la denuncia della "notte dell'etica in cui siamo sprofondati".

Io vi ho letto anche una metafora del sofferto percorso di recupero alla vita, al lavoro e agli affetti, che ho visto fare a mio padre e a tanti suoi amici ciechi di guerra, dopo la notte in cui li aveva sprofondati la violenza bellica; e ciò grazie soprattutto alla dedizione e all'amore delle loro compagne. Per cui la tragica disavventura della perdita della vista e, all'inizio e all'apparenza, di ogni autonomia, si è tramutata nella solidale opportunità di dedicarsi anima e corpo alla emancipazione morale e materiale di tutte le persone cieche, per cause civili e militari. (...)

Gianni Grassi, oltre ad essere stato prezioso collaboratore, si è rivelato profondo conoscitore del nostro mondo. Nell'articolo "Comunicazione, risorse interne e amore coniugale" (da "L'Incontro" n.3-2006), scriveva:

(...) Rileggendo le brevi ricostruzioni autobiografiche inviate dai Consiglieri nazionali e dai membri dell'Ufficio di Presidenza dell'AICG per essere inserite nel sito web, mi sono accorto di una importante esperienza comune a quasi tutti i dirigenti AICG. È l'esperienza legata alla scoperta, all'uso e alla valorizzazione, fin da piccoli, di tutte le potenzialità fisio-psichiche e morali: ciò che li ha sostenuti, nella difficile sfida per far riacquisire autonomia e dignità ai loro corpi martoriati da mine e spezzoni, è stata dapprima la protezione della famiglia (spesso rafforzata da mirabili iniziative di solidarietà collettiva, come quelle sorte intorno alla figura di don Carlo Gnocchi); poi la forza di spirito o della mente necessaria per affrontare tutti i disagi di una severa scolarizzazione, magari in istituti diversi; infine, il "braccio" ideale e materia-

le, sentimentale e morale, delle compagne di vita (oggi purtroppo ancora neglette dai trattamenti francamente indegni).

Lo stesso braccio che ancora li sostiene nella diuturna, faticosa e spesso ingrata attività al servizio della categoria, al livello nazionale e locale, nella battaglia per la difesa dei principî fondamentali, come quello del carattere risarcitorio e non assistenziale dei trattamenti pensionistici, nonché del carattere progressivo dei medesimi trattamenti a seconda dell'aumento delle mutilazioni e dei cumuli. Battaglia cui l'AICG intende legare definitivamente - come vera e propria scelta di civiltà - anche un'altra: quella per la tutela e il miglioramento dei trattamenti di reversibilità, fin qui trascurati (tanto da esserci fatti sorprendere dall'ammontare dei riconoscimenti finalmente previsti per le vedove e gli orfani dei caduti per atti di terrorismo e in difesa della pace, riconoscimenti che - giustamente - vanno estesi ai superstiti dei grandi invalidi e dei Caduti di guerra e per servizio).

Vorrei riportare alcuni versi che il poeta Eugenio Montale ha dedicato alla moglie non vedente, all'indomani della morte:

*"Ho sceso milioni di scale  
dandoti il braccio  
non già perché  
con quattrocchi  
forse si vede di più.  
Con te le ho scese  
perché sapevo che di noi due  
le sole vere pupille,  
sebbene tanto offuscate,  
erano le tue".*

Concludo così queste disorganiche osservazioni sui misteri della comunicazione e, perché no?, dell'amore coniugale, di cui io e mio fratello Giorgio siamo stati testimoni. Sì, per i soli dodici anni in cui nostro padre Rodolfo, grande invalido e cieco di guerra, è rimasto vivo, dopo essere stato mutilato da una mina tedesca che stava tentando di disinnescare, e di essere stroncato, il 3 gennaio 1956, da un infarto che la burocrazia militare negava avesse attinenza con la causa della super-invalidità. Dodici anni soltanto, un periodo breve e per di più condizionato dalla fre-

quenza scolastica in istituti lontani da casa, ma sufficiente a capire e a serbare come valore per tutta la vita proprio quell'amore coniugale, quell'affectio maritalis di cui la nostra fragile madre è stata degna erogatrice (in consonanza con tante altre compagne poi rimaste vedove).

È forse il caso, allora, che proprio alle vedove vada, insieme con i sentimenti personali di riconoscenza, tutto il massimo rispetto associativo. La prima comunicazione da recuperare è proprio con loro.

**Ancora, nell'articolo "Le persone cieche e la comunicazione" (da "L'Incontro" n.1-2006), scriveva:**

(...) La nostra vita, la nostra comunicazione, stanno diventando talmente visive che l'idea stessa di perdere la vista viene identificata con la perdita della vita. Il che non è vero.

A me l'ha insegnato la convivenza, purtroppo breve, con mio padre grande invalido e cieco di guerra. Altro che "anima morta", era una persona piena di vitalità e di energia che ha generosamente messo a disposizione non solo della sua famiglia ma anche della grande famiglia delle persone cieche per cause di guerra o per cause civili: ovvero delle vittime, sia delle operazioni belliche sia delle condizioni di povertà o di nocività degli ambienti di lavoro, di quelli abitativi, spesso di quelli medico ospedalieri.

Mi è francamente spiaciuto che il Presidente Ciampi abbia preferito assegnare la Medaglia d'Oro al valore civile a un "mercenario" andato a guadagnare in Iraq al servizio degli interessi privati "americani", a costo di perdere la vita - sia pure in modo dignitoso - piuttosto che a un "missionario" come mio padre che ha dedicato l'intera sua vita in modo disinteressato al servizio dello Stato e dei diritti delle persone più deboli e indifese. E ciononostante la motivata e documentata proposta del Consiglio Nazionale AICG. Probabilmente convergenti pressioni della burocrazia e della demagogia partitica hanno pesato più delle richieste di un'Associazione prestigiosa come la nostra. (...)

Esperto anche sul piano tecnico pensionistico, Gianni Grassi, nell'articolo "Pacifisti o costruttori di pace?" (da "L'Incontro" n.3-2006) fa le seguenti opportune osservazioni:

(...) Quale il trattamento economico riservato ai militari feriti o caduti e ai loro superstiti? Le soluzioni finora adottate sono state un po' fantasiose, anche perché le situazioni nelle quali i nostri militari si sono trovati a operare sono state e sono tuttora assai diversificate. Ancora tre mesi fa sulla versione on-line de La Repubblica si poteva leggere questa domanda: "Perché non è ancora stata assegnata la Medaglia d'Oro?". E questo titolo: "La rabbia delle vedove di Nassiriya: vogliamo la verità, intervenga la procura". Eppure la strage del 12 novembre 2003 è stata una delle più indagate e discusse.

In effetti, esiste una legge, la n.206 del 3 agosto 2004, rivolta alle vittime italiane degli atti e delle stragi di terrorismo compiuti sul territorio nazionale (dal 1° gennaio 1961) o extranazionale (dal 1° gennaio 2003) e ai relativi familiari.

Essa prevede, tra l'altro: uno speciale assegno vitalizio, uno reversibile, di 1.033 euro mensili, soggetto alla perequazione automatica, e un risarcimento una tantum fino a 200 mila euro in ragione della percentuale di invalidità riportata; oltre a vari benefici e aumenti pensionistici (riduzione o esenzione Irpef; ai fini della liquidazione della pensione e del Tfr a chiunque subisca o abbia subito un'invalidità permanente di qualsiasi entità e grado si applica la legge 336/70 per gli excombattenti; gli invalidi permanenti pari o superiori all'80% è riconosciuto un aumento figurativo di dieci anni di contributi utili ad aumentare l'anzianità e la misura della pensione, nonché il Tfr; inoltre sono previsti 2 anni di reversibilità estesa; il calcolo del danno biologico e morale; l'esenzione delle spese sanitarie e farmaceutiche; il gratuito patrocinio legale; il rinvio della prescrizione; procedimenti giudiziari particolari con tempi d'attesa molto ristretti, ecc.

(...) Aggiungerei una proposta

da sottoporre all'attenzione dell'AICG e, suo tramite, di tutti i gruppi parlamentari: un semplice progetto di legge da articolare in pochi articoli sottoscrivibili da tutte le forze politiche. Basterebbe che il primo sancisse: *"I membri delle Forze Armate italiane feriti o caduti in operazioni di pace, sotto qualsiasi egida e denominazione indette e condotte (ONU, Nato, ecc.), e i loro superstiti, familiari e conviventi, hanno diritto a tutti gli effetti al trattamento giuridico ed economico di cui al Testo Unico vigente per il riconoscimento e il trattamento pensionistico di guerra"*.

Altri due articoli, sulla decorrenza e sulla copertura finanziaria, sarebbero sufficienti per una scelta di civiltà: non ideologica, da pacifisti, ma da costruttori di Pace quali sono i dirigenti e i soci dell'AICG. Tutti insieme poi (invalidi di guerra, per servizio civile e di pace) potrebbero agire per migliorare, unificandoli al meglio, i trattamenti diretti e indiretti.

Un po' quello che è successo al recente festival di Genova sul ruolo della scienza in funzione del mantenimento della Pace: gli scienziati hanno rinnovato il messaggio di civiltà nel momento stesso in cui, ponendosi come interfaccia tra il tema della scoperta, della curiosità scientifica, e quello della Pace hanno fatto riferimento costante al Manifesto con cui Bertrand Russel e Albert Einstein nel 1955 hanno ribadito che la nostra specie rischia di essere eliminata dalle armi di sterminio di massa se vengono usate, come sostituto della ricerca costante di soluzioni politiche per la convivenza civile.

In linea con il nostro statuto, Gianni Grassi, amante della Pace, compie nell'articolo "Guerra: il fine non giustifica i mezzi" (da "L'Incontro n.2-2006) una approfondita analisi e valutazione re-spingendo l'idea che il fine buono giustifichi qualsiasi mezzo.

(...) La guerra non può essere mai umanitaria, richiede la distruzione di esistenze umane come mezzo di risoluzione delle controversie. Democrazia e diritti non si possono instaurare con le armi. Neppure con menzogne, complicità, doppiezze, mine made in Italy e "cluster bombs" made in Usa (157 mila in 33 giorni di cui 30 mila inesplose).

Insomma, con due pesi a seconda dei Paesi coinvolti. Spiega il giornalista di "Report" Paolo Barnard nel suo libro: "Se vogliamo sconfiggere il terrorismo, dobbiamo smettere di essere terroristi. E fermare Stati Uniti, Israele, Gran Bretagna, Russia".

La guerra al terrorismo è una metafora insensata che si è tradotta in aggressione armata, mietendo migliaia di vittime civili. Non è vero che il fine giustifica i mezzi. Non è possibile che uno scopo giusto e nobile (esistenza e sicurezza di Israele) giustifichi qualsiasi strumento, anche ignobile (abusi, torture, crimini di guerra, bombardamenti, stragi). Barnard, in questa ricerca onesta e coraggiosa, fondata su fonti israeliane e angloamericane, smaschera i miti sulla lotta al terrorismo, così come il docente della "London School of Economics", Fred Halliday, smaschera quelli sul mondo arabo nel libro "Cento miti sul Medio Oriente" (Einaudi 2006). Ci odiano perché sono uguali a noi e rispettano

le nostre stesse regole: se poi, nelle nostre politiche estere le cambiamo o le violiamo apposta contro di loro (due pesi, due misure), diventano fanatici e integralisti. Se addirittura, con la scusa della lotta ai terroristi, reprimiamo e massacriamo bambini e civili innocenti, allora ne faremo dei terroristi e, per distruggerli, ricorremo al terrorismo di Stato (il fine giustifica i mezzi).

(...) Forse siamo ancora in tempo perché in Libano non succeda quel che è successo in Spagna nel 1936: sembrava una guerra civile, invece fu "il primo atto della più grande tragedia dell'umanità", quella che ha portato gulag, lager, Shoah, Hiroshima e Nagasaki.

Secondo il filosofo americano Daniel Dennet, se guardiamo l'Iraq dopo l'invasione o la Palestina dopo l'occupazione israeliana, cioè Stati dove non c'è più alcuna fiducia collettiva, capiamo non solo perché ci odiano ma anche perché l'odio si presenta sotto le forme tragiche, orribili, per noi incomprensibili, del martirio: uccidere i nemici (spesso giovani e civili innocenti, come il volontario Angelo Frammartino) uccidendo se stessi, per ridare un senso alla propria vita e alla propria gente. Magari in nome di Dio.

Un altro giovane, Jean-Sèlim Kanaan, volontario in Somalia e in Bosnia, poi funzionario ONU in Kosovo, è morto a Baghdad un anno fa in un attentato: aveva 33 anni, una moglie italiana e un figlio di tre settimane. Nel libro "La mia guerra all'indifferenza" scrive: "Ci siamo presi gioco di tutte le norme internazionali, un fallimento segnerà l'inizio di una guerra civile fratricida tra le comunità etniche e religiose: curdi, sciiti, sanniti". Profetico.

Ma il Libano, anche dopo l'assedio israeliano, resta un "laboratorio di convivenza" da custodire. Nel 1993 ero in Bosnia con pacifisti che provavano a fraporsi inermi tra Croati e Musulmani. Oggi (se non fossi ricoverato nell'Hospice Antea di Roma) sarei lì con il contingente ONU a far rispettare le regole. Prima: il fine buono non giustifica qualsiasi mezzo, anche cattivo, ma solo quelli adeguati, cioè coerenti con il fine: ovvero, se ti voglio "salvare" non ti posso ammazzare. Speriamo bene.

**L'INCONTRO** • Quadrimestrale dell'Associazione Italiana Ciechi di Guerra • Onlus

Anno XXV • Numero Speciale 2007

**Direttore:** Grande Ufficiale Italo Frioni  
**Direttore responsabile non-profit:**  
Lorenzo Grassi

**Progetto grafico e impaginazione:**  
Maria Luisa Battiato

**Redazione:** Via Castelfidardo, 8 • 00185 Roma  
Tel. 06/483460 • Fax 06/4820449  
[www.aiciechiguerra.it](http://www.aiciechiguerra.it)  
[redazione@aciechiguerra.it](mailto:redazione@aciechiguerra.it)

**Coordinamento redazionale:**  
Ilaria Gerbasio

**Comitato di redazione:**  
Antonio Marin, Antonio Poeta, Attilio Princiotta

Finito di stampare nel mese di ottobre 2007  
dalla Tipolitografia Stilgrafica Srl  
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 • 00159 Roma  
Tel. 06/43588200

C/C Postale n. 78747003  
C/C Bancario n. 14770 • BNL Ag. 11 Roma

# Sarai...



**Sarai** in tutte le favole  
che racconterò alle mie figlie;  
nipoti che t'ascoltavano  
con occhi sognanti.

**Sarai** nelle loro risate cristalline  
e nel leccare con il dito  
i resti del dolce  
- "come faceva nonno..." -  
e tutte le volte che giocheremo a cavalluccio  
o le aiuterò a salire su un albero

quando sulla spiaggia farò volare via  
le loro fragili case di porcelline  
- "come faceva nonno..." -

quando costruiremo effimeri castelli  
destinati ad essere spazzati via  
dal vento e dalle onde.

**Sarai** accanto a me  
quando mi sdraierò sul prato, esausto,  
per guardare le nuvole della vita  
che cambiano forma

nella passione mai doma sul lavoro  
nella coerenza dell'utopia  
nell'insofferenza alle ingiustizie.

**Sarai** nel sudore luccicante  
che gronderà dalla mia fronte  
salendo verso l'agognata meta.

**Sarai** nella dolcezza dei baci  
che scambierò con mia moglie, mai sazio.

**Ti avrò** al fianco anche nelle lacrime  
per farle scorrere oltre i dolori.

**Sarai** negli sguardi d'intesa e nei silenzi  
che, con una madre e un fratello,  
valgono più di qualsiasi parola.

**Sarai** sempre qui, a portata,  
nel cuore e nel cervello.



Nelle fotografie (dall'alto in basso):  
Gianni Grassi con la moglie e il figlio Pietro da piccolo, mentre legge un libro  
alle nipotine Michela e Irene, con il figlio Lorenzo piccolo in braccio.

**Lorenzo Grassi**